

IL MERCATO

Da "Viaggio in Pavia" di Cesare Amgelini

Nessun punto mi è indifferente della mia città, della quale mi par di conoscere ogni angolo, ogni buco, ogni sasso se levigato o aguzzo, anche per un certo problema di piedi dolci che ormai mi guida l'occhio a cercar quello piatto.

Meno che meno può lasciarmi indifferente il suo mercato.

Come potrei dimenticare d'essere «uno di campagna»? (Se torno al mio paese, forse mi è facile ritrovare la vanga con la quale mio padre voltava la terra).

E il mercato continua la campagna con la fresca verdura e la frutta che vi manda direttamente sui carretti e dove uno può vederci gli orti, le rogge, gli alberi e quasi i pleniluni del suo paese.

Bel scenario tra il popolare e il liturgico, posto nel cuore della città, in piazza Grande, con le sue bancarelle raccolte sotto larghi ombrelloni da parere uno strano e cordiale accampamento.



Ma, ahimè! io parlo del mercato com'era una volta, trenta, quaranta anni fa, quando si svolgeva come un rito all'aperto, sotto la grande cupola del Duomo e sotto l'occhio dell'orologio che dava l'ora a tutta la città, segnando un ritmo alle operazioni di ognuno.

Ora, l'hanno sotterrato, e la bella piazza, con le sue caratteristiche di istituzione medievale, circondata dal Broletto e da case e da portici trecenteschi, è ridotta a un insolente parcheggio. *(e più recentemente a bar e bivacco a cielo aperto)*

Come, del resto, tutte l'altre piazze e piazzole, che messe lì come respiro naturale delle case, la loro bellezza era quel loro esser deserte.

Ragioni d'urbanistica ...E sia. Però si sacrificano le ragioni del sentimento, della tradizione, rispettando le quali si rispetta l'armonia in cui la città fu pensata, disegnata, riveduta. E pareva pur giusto a tutti che le erbe e la verdura, nate sotto il sole e sotto l'acqua, fossero vendute sotto l'acqua e il sole.

Considerazioni non forse di natura urbanistica ma di indole più universalmente umana e durabile.

Il Foscolo nel suo anno di vita pavese non ha mai avuto tempo di dare un'occhiata ai nostri monumenti (nelle molte lettere pavesi non ne fa mai cenno), ma sul mercato ci capitava; e da gusto sentirlo parlare di «certi cesti d'uva che si vendono in piazza a Pavia».

Al mercato del mercoledì e del sabato, era bello capitarci al mattino presto, a vederlo nascere: i carretti che arrivavano, i banchetti che si preparavano, gli ombrelloni che si stendevano.

Oppure, sulle undici, che, fin dai tempi della greca Agorà, era l'ora più indicata, «l'ora del mercato pieno». Ho nominato la Grecia, e mi conviene aggiungere che in quella civilissima nazione il mercato apparteneva al numero dei monumenti cittadini, come i teatri, i templi.

Del resto, anche da noi, la piazza del mercato, ha sempre conservato le sue caratteristiche di istituzione medievale, dove le opinioni politiche e i fatti economici si riducevano al tono di un lessico familiare, espressi in tutti i dialetti della Bassa. In verità, i tempi in cui era ancora molto forte la distinzione tra «uno di campagna» e «uno di città», il mercato era il punto di congiunzione delle varie classi sociali; perché quel comperare e quel vendere aiutava a conoscersi, a legarsi d'amore. Indistinti o ben distinti aromi d'erbe aulenti (prezzemolo, menta, sedano, salvia) invadevano la piazza e le vie d'intorno.

Sotto Pasqua, vi comparivano mazzi di galletti di primo canto che parevano fiori; mentre per i Morti e sotto Natale, vi starnazzavano oche e tacchini ingrassati per la solennità. Sempre poi i banchetti con la più bella frutta, d'ogni qualità e colore, venuta da ogni parte della provincia: pesche di Mornico, uva di Miradolo, ciliegie di Camporinàido, fichi di San Colombano al Lambro, saggina di Vil-lanterio per fare le scope; e cavoli e ramolacci di San Genesio.

Nei giorni di mercato la città ringiovaniva per l'apporto di tutta quella campagna. Lì, tutto era frutta; parevano frutta anche le venditrici che nell'offrirla guardavano e ridevano con una giocondità un poco boccaccesca.

Come facessero a stare in piedi quelle pigne di mele rotonde, quei castelli di noci di Sorrento, me lo domandavo sempre con la stessa meraviglia. E mi persuadevo che il mercato a Pavia, più che per vendere e per comprare, era fatto per creare allegria, trame di simpatia, gesti istintivi di mani che s'alzavano a cogliere dalie d'aria, di voci che si scioglievano in dialoghi affettuosi.

Dicevo che è sopra tutto sul mercato che io mi ricordavo delle mie origini rustiche, e di mio padre fattore e campaio d'acque; e se anche ai poveri è lecito parlare di antenati, i miei furono tutti gente di vanga, di zappa e di acque.

Giovanotto, spesso battevo il mercato e, incontrandovi qualcuno del mio paese, ci si guardava in faccia come tra parenti; si parlava il nostro dialetto, che oggi s'è persa l'usanza, per ritrovare meglio la nostra anima campagnola.

Nei volti, si cercavano le fisionomie dei vecchi, e quasi la forma delle rogge che girano dietro gli orti della parrocchia. Se poi era uno venuto anche lui ad abitare in città, la commozione si faceva più impacciata, come a dire: “ Cosa abbiamo mai fatto a lasciare il paese, quei nostri santi patroni, i nostri vecchi al cimitero, e quella vita genuina, sincera...”.

Insomma, un parlare senza guardarsi troppo negli occhi, per nascondere una tacita pena, un rimorso, una reciproca accusa di infedeltà alle origini, alla terra, alla piccola patria, nella illusione colpevole che venendo a stare in città, si cambiasse grado sociale.

Una tentazione che può prendere chiunque.

Ma, per fortuna, la campagna non si perde, e tutte le strade ci riportano alla campagna.